

IL CERVELLO NON È UN COMPUTER (E MENO MALE)



Antonio Staglianò PRESIDENTE DELLA PATH (PONTIFICIA ACCADEMIA DI TEOLOGIA), RETTORE DELLA CHIESA DEGLI ARTISTI DI ROMA, VESCOVO EMERITO DI NOTO

<https://www.sudefuturi.it/2026/05/07/il-cervello-non-e-un-computer-e-meno-male/>

07/05/2026

Ironia, algoritmi e il vero collo di bottiglia: il limite dell'incertezza è l'unica risorsa insostituibile

C'era una volta l'uomo che pensava di essere il collo di bottiglia. Macchine lente, memoria limitata, calcoli approssimativi: un peccato originale informatico. Poi sono arrivati i processori veloci, i big data, l'intelligenza artificiale. E abbiamo scoperto una cosa divertente: il vero collo di bottiglia è ancora l'essere umano. Solo che ora lo diciamo con un sorriso (e un po' di ironia, che è segno di intelligenza – chiedete a un algoritmo di capire questa battuta).

Un noto esperto di tecnologia, Timo Elliott, lo ripete spesso: oggi la tecnologia non è più il limite. **Il limite è la nostra capacità di leadership, di interpretazione, di dare un senso a tutta quella velocità.** Abbiamo macchine che calcolano in nanosecondi, ma il cervello umano è l'unico strumento capace di navigare l'incertezza e la complessità del mondo reale. Ecco il paradosso: *il collo di bottiglia è anche l'unica risorsa insostituibile.* Come dire: la parte lenta del sistema è quella che sa dove andare.

L'INTELLIGENZA ORGANICA NON SI IMITA (SI VIVE)

Andiamo però con ordine. Elliott osserva che l'IA è “solo un tipo di algoritmo” che imita il cervello. Peccato che imitare un genio non ti renda genio. Un bravo attore può interpretare Napoleone, ma non sa guidare un esercito. Un'IA può generare versi in rima, ma non ha mai pianto su una tomba. **L'intelligenza organica eccelle in aree dove le macchine faticano:** adattabilità, comprensione del significato profondo, etica, empatia. Roba che non si programma, roba che si vive.

Ricordate il mito di Achille? Efesto gli forgia armi perfette, tecnologiche, imbattibili. E Achille diventa invincibile. Muore lo stesso, però, perché la sua vulnerabilità – il

tallone – non è un difetto di fabbricazione, è *la sua umanità*. Le armi di Efesto sono l'antenato mitico dell'IA: strumenti potentissimi, ma privi di scelta, di amore, di destino. L'eroe non è grande perché ha la lancia migliore; è grande perché si ferma a piangere Patroclo. Si provi a chiedere a un algoritmo di fermarsi a piangere. *Non sa neppure cos'è una lacrima*, benché saprebbe darne -all'occorrenza – una definizione precisa: lavora con il sintattico, non attinge al semantico.

Questa lezione antica è più attuale che mai. **Oggi la tecnica non è più solo uno strumento: è diventata tecnocrazia.** Cioè, la macchina non serve più l'uomo – lo comanda. **Quando l'algoritmo stabilisce quali notizie vedere, quali amici frequentare, quale decisione prendere, allora il copilota si è seduto al posto del pilota. E l'uomo diventa bagaglio a mano.**

GRAFICI E PATTERN: LA RETINA DEL SENSO

Elliott ha una tesi simpatica sulla visualizzazione dei dati: usiamo i grafici perché il cervello umano è una macchina straordinaria per il riconoscimento di pattern visivi. Sfruttare la potenza visiva del cervello permette di vedere il “quadro generale” che i dati grezzi nascondono. Insomma, un grafico ben fatto è un imbroglio gentile: fa sembrare semplice ciò che è complesso.

Ma attenzione: anche qui l'ironia ci salva. Un pattern visivo può essere ingannevole. Il cervello riconosce forme, ma l'intelligenza riconosce *senso*. Un grafico a torta può mentire come un politico. Un diagramma di dispersione può nascondere una guerra. La vera domanda non è “quale pattern vedi?”, ma “cosa significa?”. E lì l'IA si ferma. Perché **il significato non è un dato, è una relazione.** È qualcosa che accade *tra* le persone, non *dentro* un database.

La tradizione che ci sta a cuore aggiunge un'altra verità: l'intelligenza umana non è autosufficiente. È partecipazione a una luce più grande – quella dell'amore che si dona. **Si capisce davvero solo quando si ama. Senza amore, la conoscenza diventa dominio o funzione. L'IA, invece, è pura *téchne*: un sapere operativo, utile ma subordinato alla saggezza pratica di chi lo usa.** Non è un soggetto. È un oggetto affidato alla nostra responsabilità.

COPILOTA O AUTISTA UBRIACO?

Il punto più interessante di Elliott è l'idea della collaborazione uomo-macchina: **l'IA come copilota che libera il cervello umano dai compiti ripetitivi, permettendogli di concentrarsi su ciò che sa fare meglio: creare e innovare.** Bella immagine, quasi poetica. Tuttavia, l'ironia – sempre lei – ci impone una domanda: chi tiene il volante quando il copilota si addormenta? E chi decide la destinazione?

Perché qui casca l'asino (scusate l'animalismo). La tecnocrazia è "quando" la macchina non serve più l'uomo, ma lo comanda: quando l'algoritmo non è più uno strumento ma un oracolo. Siamo ottimisti: **l'IA può essere un formidabile amplificatore. Solo se restiamo svegli.** Solo se l'ironia non ci abbandona. Solo se ricordiamo che il "collo di bottiglia" non è un difetto da superare, ma la sede della libertà.

Una famosa metafora cinematografica racconta di un padre razionalista che affida la vita sua e del figlio a un computer. Il computer calcola lo spessore del ghiaccio su un lago. Non può però calcolare l'imprevedibile – *un falò acceso nella notte* – e il figlio annega. Il calcolo non ha gli occhi per vedere ciò che non è dato. L'intelligenza umana, invece, ha occhi che sanno guardare anche dove non ci sono dati.

L'INTELLIGENZA NON SI CALCOLA, SI INCONTRA

Torniamo alla nostra ossessione: **l'intelligenza non è artificiale. Non lo è mai stata, non lo sarà mai.** L'intelligenza umana è esperienza incarnata, apertura al significato, capacità di dire "ti amo" anche quando non conviene. L'intelligenza artificiale, per quanto sofisticata, è *téchne*: un sapere operativo, potente ma cieco.

E la vita è incertezza. La vita è complessità. La vita è quella cosa che ti "sconvolge" quando hai già fatto tutti i calcoli. Come il falò acceso di notte sul lago ghiacciato che nessun computer può prevedere. Come la freccia di Paride che nessuna armatura può fermare.

C'è chi sogna di trasferire la propria coscienza in un dispositivo digitale. Metempsicosi algoritmica, immortalità cibernetica. L'IA che custodisce i ricordi dei defunti, che permette di "parlare" con i morti. Ma questa è tecnognosi: una religione secolare che scambia l'informazione per lo spirito. Dimentica che **l'essere umano non è fatto di silicio e algoritmi, ma di relazioni, di un tessuto di amore. L'immortalità non sta in un backup, sta nell'essere amati.**

VIVERE IN PRIMA PERSONA

L'ironia – si sa – è segno di intelligenza. Perché **l'ironia richiede di vedere il rovescio, di non prendersi troppo sul serio, di saper ridere della propria finitezza.** L'IA non ride. Non sa essere ironica. Può generare una barzelletta, ma non capirà mai perché fa ridere.

E allora teniamoci stretto il nostro **cervello lento, pasticciatore, emotivo, credente.** Teniamoci stretta la nostra vulnerabilità. Usiamo l'IA come un copilota sveglio ma subalterno. Le limitazioni umane (A. Rosmini) – la nostra lentezza, la nostra fragilità, la nostra capacità di stupirci – non è un problema da risolvere. È

l'unica cosa che vale la pena custodire. Ogni tanto spegniamo tutto, guardiamo un grafico a torta, e chiediamoci: "Ma chi ha mangiato la fetta più grande?". La risposta non è nei dati. È nella vita, con le sue ingiustizie, le sue sorprese, i suoi amori. Perché l'unico algoritmo che vale è quello dell'amore. E quello non si scrive in Python.

Dovremmo tornare a "vivere in prima persona". E ridere, possibilmente, mentre lo facciamo.

Antonio Staglianò

PRESIDENTE DELLA PATH (PONTIFICIA ACCADEMIA DI TEOLOGIA), RETTORE DELLA CHIESA DEGLI ARTISTI DI ROMA, VESCOVO EMERITO DI NOTO